

PARTE PRIMA

CONTRASTO ALLA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA DI TIPO MAFIOSO

A. COSA NOSTRA

Per trattare della situazione odierna della criminalità organizzata siciliana occorre risalire al 31 ottobre 1995, allorquando nelle campagne di Mezzojuso (PA) Luigi ILARDO incontrava Bernardo PROVENZANO. L'ILARDO, esponente di rilievo di "cosa nostra" della provincia di Caltanissetta, stava collaborando con la Giustizia e si era prestato a fungere da infiltrato; in tale veste egli era riuscito a stabilire un contatto con PROVENZANO con il quale, fino a quel momento, aveva comunicato esclusivamente per mezzo di biglietti che venivano recapitati da corrieri di fiducia. Secondo quanto ebbe poi a riferire l'ILARDO, nel corso di quell'incontro PROVENZANO affermò di ritenere che nell'arco di 5-7 anni "cosa nostra" sarebbe riuscita a recuperare la tranquillità necessaria per gestire i propri affari e, di conseguenza, migliorare la situazione economica, a quel momento precaria.

Quindi il tempo all'epoca preventivato da PROVENZANO per portare a compimento la rigenerazione dell'organizzazione sembrerebbe ormai giunto a scadenza e, effettivamente, "cosa nostra" appare oggi rinnovata.

Bernardo PROVENZANO viene ancora indicato come attuale leader dell'organizzazione.

Tale indicazione, raccolta sul piano investigativo, proviene direttamente dall'interno di "cosa nostra". Infatti nelle valutazioni espresse da soggetti appartenenti all'organizzazione, la figura di PROVENZANO risulta ancora quella in grado di incontrare il maggiore consenso tra gli affiliati. Questi ultimi, obbligati a destreggiarsi quotidianamente in un complicato sistema di interessi contrastanti e di "competenze" territoriali per condurre in porto i loro affari, guardano a PROVENZANO come al garante della stabilità dell'organizzazione, al punto da

temere che il suo arresto possa scatenare una “... *rivoluzione industriale*... “ perché “... *appena ‘u pigghianu... a guerra finisce*... “.

Non è mancato neanche chi, facendo valutazioni su possibili disinvestimenti che un latitante avrebbe potuto operare, ha espresso il parere che l’interessato avrebbe lasciato tutto così come era perché “ ... *PROVENZANO arriva a ottant’anni*... “, significando che la stabilità “politica” assicurata da PROVENZANO è destinata a riflettersi positivamente sugli affari ancora per lungo tempo.

Si tratta di considerazioni fatte da mafiosi che meritano attenzione, anche se appare opportuna una ulteriore precisazione derivante da risultanze investigative.

La cattura di PROVENZANO, che risulta essere il mediatore per eccellenza in occasione delle frequenti contese originate da motivi di interesse tra “uomini d’onore”, effettivamente potrebbe costituire l’inizio di alcuni conflitti locali, anche molto accesi.

Tuttavia si ritiene che un’eventuale anche grave crisi in tal senso possa essere superata in quanto risulta che PROVENZANO abbia già provveduto, come già segnalato in passato, a creare un gruppo dirigente composto da elementi in grado, per esperienza e autorevolezza, a sostituirlo efficacemente anche nell’azione di moderazione dei conflitti interni.

Circa la “rigenerazione” di “*cosa nostra*”, o meglio, il punto a cui essa è pervenuta, si tratterà adesso dei suoi più significativi segnali indicatori e precisamente:

- situazione interna a “*cosa nostra*”;
- attività economiche illecite in atto;
- collocazione di “*cosa nostra*” in campo internazionale.

1. Situazioni provinciali

La situazione di “*cosa nostra*”, per quanto riguarda la sua struttura organizzativa, è invariata rispetto a quella rilevata nel corso dell’anno 2000. L’organizzazione sul territorio è ormai abbastanza ben definita e, tranne alcuni possibili aggiustamenti contingenti – dovuti, per esempio, alla scarcerazione o all’arresto di

qualche personaggio di rilievo – le “famiglie” e i “mandamenti” risultano aver trovato un assetto sostanzialmente stabilizzato, tanto che neanche l’arresto di latitanti di elevato rilievo, come quello di Benedetto SPERA a Palermo e Vincenzo VIRGA a Trapani, sembrano aver prodotto effetti dirompenti.

In linea con quanto già esposto nelle precedenti Relazioni, ci si limiterà, circa le situazioni nelle province, a riportare alcuni brevi cenni, non senza aver sinteticamente ripreso le linee fondamentali – ampiamente condivise all’interno dell’organizzazione – su cui PROVENZANO ha impostato la sua strategia per restituire piena efficienza a “*cosa nostra*”, così riassumibili:

- un ritorno all’osservanza delle vecchie “regole” mafiose;
- la riduzione del numero di “uomini d’onore” e il controllo “a distanza” di una manovalanza destinata ad esercitare le attività criminali maggiormente a rischio;
- l’innalzamento del livello culturale e sociale della dirigenza mafiosa.

1.a Palermo

Nella provincia di **Palermo** opera un “direttorio”, composto da anziani “uomini d’onore” prescelti direttamente da PROVENZANO. Tra questi un ruolo particolarmente importante sembra essere rivestito dal latitante Salvatore LO PICCOLO, al quale gli “uomini d’onore” palermitani guardano come ad un elemento di riferimento nella composizione delle questioni attinenti la ripartizione degli appalti e degli affari in generale, dando l’impressione che si tratti di un vero e proprio rappresentante di PROVENZANO autorizzato ad operare per suo conto.

Le “famiglie” sono rimaste quelle storicamente conosciute, ma la loro distribuzione tra i vari “mandamenti” ha subito – e, probabilmente, subirà ancora – delle modifiche. I motivi per cui sono stati apportati dei cambiamenti rispetto ai precedenti accorpamenti appaiono essenzialmente due:

- la necessità di affidare le “famiglie” prive di un capo a soggetti qualificati anche se appartenenti ad altre strutture analoghe;
- l’opportunità di smembrare i “mandamenti” più difficilmente controllabili.

La “famiglia” di Cinisi, ad esempio, che faceva parte del “mandamento” di Partinico, ora “... appartiene a Palermo, nun appartiene a Partinico, va bene,

Terrasini appartiene a Partinico ma Cinisi appartiene a Palermo” (n.d.r.: dichiarazione di appartenente a *cosa nostra*). È intuitivo, in questo caso, come l’iniziativa sia scaturita dalla opportunità di incidere sul “mandamento” di Partinico, da dove Vito VITALE, oggi detenuto, ha guidato la sua guerra di mafia contro PROVENZANO.

1.b Trapani

Nella provincia di **Trapani** i personaggi di maggior rilievo sono Matteo MESSINA DENARO e Vincenzo VIRGA. Nella sostanza ciascuno dei due controlla un territorio pari alla metà della provincia; il primo, che risulta essere anche il “rappresentante provinciale”, esercita la sua influenza nella parte più settentrionale ed il secondo nella parte meridionale.

L’arresto del VIRGA, di cui già si è detto nella precedente Relazione, non ha prodotto mutamenti significativi ed è da ritenere che il controllo mafioso a Trapani e dintorni sia esercitato da elementi legati a quest’ultimo.

Altrettanto dicasi per l’area controllata da Matteo MESSINA DENARO, tuttora latitante, il cui epicentro è rappresentato dal territorio del comune di Castelvetro.

Anche nel mandamento di Mazara del Vallo, retto da MANGIARACINA Andrea, non si registrano situazioni sintomatiche di cambiamenti. La circostanza, infine, che, nel periodo di riferimento, nel trapanese non si siano verificati omicidi, lascia desumere l’esistenza di un intervenuto patto di stabilità.

1.c Agrigento

Nella provincia di **Agrigento** in questi ultimi due anni vi è stata oltre una decina di omicidi – in gran parte concentrati nella zona ricadente tra i Comuni di Raffadali e Sant’Angelo Muxaro - attribuibili alla criminalità organizzata di tipo mafioso. Si tratta di fatti di sangue che sembrano inquadrabili nell’ambito di assestamenti interni alle locali organizzazioni e finalizzati a respingere tentativi di scalata da parte di elementi emergenti.

Il potere mafioso è, comunque, ancora detenuto da soggetti da tempo ai vertici dell'organizzazione, nonostante lo stato di carcerazione di alcuni di essi come, ad esempio, Salvatore FRAGAPANE, che all'atto del suo arresto, avvenuto nel 1993, rivestiva la carica di "rappresentante provinciale" e ancora oggi esercita una forte influenza grazie alla rilevante presenza sul territorio di elementi che a lui fanno riferimento.

Altri personaggi di rilievo, ancorché detenuti, risultano essere Simone e Mario CAPIZZI, la cui posizione di preminenza nella zona di Ribera non sembra essere stata scalfita.

Probabilmente una situazione di instabilità esiste a Canicattì, ove l'omicidio di Diego GUARNERI, avvenuto nel mese di ottobre dello scorso anno, non può essere considerato un fatto a sé stante poiché si trattava di un appartenente ad una delle "famiglie" più importanti della provincia al quale si attribuiva uno stretto rapporto con Giuseppe MADONIA di Caltanissetta. Non è improbabile, pertanto, che localmente si stia verificando un tentativo di scalata al potere da parte di elementi emergenti, operazione soggetta a creare complicazioni a causa dei pregressi rapporti tra la vittima e MADONIA.

1.d Catania

La criminalità organizzata catanese di tipo mafioso non si presenta ben delineata in quanto le più recenti attività di contrasto, la lunga detenzione dei capi storici e le pressioni esercitate dalle forze emergenti, hanno, di fatto, logorato la coesione dei clan tradizionali originando una fase quantomeno di provvisorietà, non sempre di facile lettura.

Così:

- nel capoluogo i principali gruppi dei SANTAPAOLA, dei PILLERA-CAPPELLO e dei MAZZEI si pongono fra loro in contrapposizione, con frequenti migrazioni di soggetti da un'organizzazione all'altra che costituiscono fonte di "pericolose incomprensioni" non sempre facilmente appianabili. Resta prevalente la famiglia dei SANTAPAOLA, i cui componenti hanno evidenziato una certa continuità nella conduzione delle attività illecite;

- nella provincia, oltre ai suddetti gruppi orbitanti nel capoluogo e nel suo hinterland, continuano a manifestarsi i clan mafiosi che operano nel Calatino, nell'Acese, nella fascia ionico – etnea, nella zona di Paternò – Adrano – Biancavilla e nella zona di Bronte – Maletto – Maniace, anche con diversi segnali di crisi che attestano la metamorfosi in atto all'interno di alcune famiglie. In particolare si sono segnalati focolai di tensione:

- a Scordia dove un duplice omicidio di matrice mafiosa, avvenuto nel mese di maggio u.s., si inserisce in un contesto più ampio nell'ambito di uno scontro per acquisire il “controllo” degli appalti e di altre attività illecite tradizionali con altre organizzazioni mafiose che si confrontano in un'area comprendente anche la parte settentrionale della provincia di Siracusa di cui si dirà più avanti;
- nel triangolo Bronte – Maniace – Maletto ove operano principalmente tre organizzazioni una delle quali capeggiata da MONTAGNO BOZZONE, oggetto di recente attentato, dettato, verosimilmente, dalla necessità di evitare “invasioni di campo” per il perseguimento di attività illecite.

In definitiva l'estenuante logoramento cui il capo carismatico di *cosa nostra* nell'area catanese, Benedetto SANTAPAOLA, è sottoposto a causa del protrarsi dello stato di detenzione inizia a registrare allentamenti sull'attività di controllo, potenzialmente produttivi di tensioni, più o meno aperte, non sempre sanabili per via pacifica.

1.e Siracusa

L'ormai consolidata ripartizione delle aree di influenza delle organizzazioni mafiose vede il clan NARDO, diretta emanazione della “famiglia” catanese di “cosa nostra”, controllare la zona settentrionale della provincia con epicentro in Lentini, unitamente con i gruppi APARO, TRIGILA e SANTA PANAGIA che, riuniti in una sorta di confederazione sotto la sua egida, si muovono di stretta intesa.

A Siracusa, inoltre, è presente anche il gruppo URSO-BOTTARO, avversario dei predetti gruppi “confederati”, che sembra essersi rivitalizzato a seguito della scarcerazione di alcuni suoi esponenti di maggior caratura criminale.

Dall’inizio del corrente anno si sono susseguiti tutta una serie di fatti cruenti, 12 per la precisione, in una realtà territorialmente ristretta quale quella di Francofonte (SR) e Scordia (CT), che fa propendere, ad una prima valutazione, per una ripresa delle ostilità tra i gruppi storicamente avversari dell’area (i NARDO nella zona di Lentini ed i DI SALVO nella confinante zona di Scordia, provincia di Catania) e la contestuale probabile frattura all’interno del clan NARDO per l’acquisizione di posizioni di vertice in seno all’organizzazione, anche in considerazione della perdurante detenzione del capo NARDO Sebastiano e della conseguente progressiva possibile perdita del controllo sui suoi principali luogotenenti in libertà. Si ritiene, tuttavia, di non poter escludere che i contrasti sorti tra il clan NARDO ed i gruppi mafiosi minori che lo compongono, in particolare quello di Francofonte, abbiano nella causale una rilevante componente di carattere economico. Tali contrasti, difatti, potrebbero essere sorti per l’acquisizione del controllo del territorio e del monopolio delle attività illecite, in particolare il traffico delle sostanze stupefacenti e le estorsioni nonché, in prospettiva, di una spartizione delle attività illecite connesse all’aggiudicazione degli appalti pubblici e all’accaparramento dei pubblici finanziamenti nella più vasta area comprendente la zona della provincia di Siracusa e la zona meridionale della provincia etnea.

In definitiva, in questa area, si assiste ad una strutturazione atomizzata dell’organizzazione mafiosa attraverso un’estensione del modello organizzativo-operativo tendenzialmente policentrico, ossia con più cosche che operano simultaneamente sullo stesso territorio, con il lento ma progressivo sfilacciamento del riferimento strategico alla *leadership* di Nitto SANTAPAOLA.

1.f Messina

La provincia di Messina presenta una situazione caratterizzata da vivaci e complesse dinamiche criminali locali in cui si evidenziano costanti interferenze

mafiose di diversa estrazione e provenienza che, tuttavia, non sembrano mirare alla impostazione di un modello di struttura criminale verticistico con competenza su tutto il territorio della provincia. Si registra l'influenza di circuiti malavitosi collegati alla Calabria, anche in funzione di proiezioni verso le zone ad elevata criminalità mafiosa del catanese e del palermitano, contigue a quella messinese.

L'evoluzione organizzativa delle cosche di maggiore spessore esistenti in queste province è sfociata nella direzione di decentrare ampi comparti di attività, sia legali che illegali, cresciute al di fuori del territorio di loro influenza, e di delegare la loro gestione a soggetti criminali di livello inferiore, sottoposti ad un controllo articolato, ma ai quali sono stati lasciati un'ampia autonomia e buoni margini di profitto.

Ne è recente esempio la vicenda di ALFANO Michelangelo, palermitano, che, attraverso investimenti immobiliari a Messina, provvedeva a reimpiegare considerevoli somme di denaro provento di attività illecite di "cosa nostra".

Sotto il profilo più strettamente criminale, l'efferatezza dei recenti fatti di cronaca che hanno interessato il territorio della provincia, l'uccisione del pregiudicato MAURO Carmelo, indicato organico al clan capeggiato da GALLI Luigi, in atto detenuto, capo cosca del quartiere GIOSTRA di Messina e l'uccisione del pregiudicato TRAMONTANA Domenico, indicato vicino al clan GULLOTTI Giuseppe, in atto detenuto, operante nel territorio barcellonese, potrebbero essere prodromici ad una fase di instabilità.

Circa i settori di interesse delle organizzazioni criminali, l'arresto di numerose persone ed il sequestro di significativi quantitativi di droghe confermano la posizione strategica della città per il transito di sostanze stupefacenti.

1.g Caltanissetta

Le più recenti acquisizioni sembrano confermare un drastico ridimensionamento delle organizzazioni mafiose della "stidda", fatta eccezione per Gela, e la conferma che "cosa nostra" è ancora la struttura mafiosa predominante.

La figura di riferimento rimane quella del detenuto Giuseppe MADONIA, rappresentato sul territorio da alcuni latitanti di rilievo di Gela e Mazzarino. Sono emersi, inoltre, significativi collegamenti con le parallele strutture operanti nelle altre province siciliane, in particolare con quella palermitana. Si ricorda, a tal proposito, l'operazione in cui è stato appurato che un soggetto originario di Cinisi (PA), ma residente a San Cataldo (CL), costituiva un punto di riferimento per i mafiosi palermitani che lo indicavano come la persona in grado di mantenere i contatti con latitanti del livello di Bernardo PROVENZANO e Salvatore LO PICCOLO. Lo stesso soggetto, peraltro, era stato già indicato da un collaboratore di giustizia come colui che gestiva dei terreni che RIINA aveva in provincia di Caltanissetta.

Particolare attenzione continua a meritare l'area di Gela, teatro in questi ultimi anni di un conflitto interno alla locale "famiglia" di "cosa nostra" che, malgrado l'attuale stato di tregua, non sembra essersi concluso definitivamente con una ricomposizione della frattura.

In tale contesto la "stidda" locale, una delle poche effettivamente operative, al momento collabora con "cosa nostra" dedicandosi, essenzialmente, ad estorsioni e traffico di stupefacenti.

1.h Enna

Nella provincia le "famiglie" di "cosa nostra" godono di una posizione di predominio, tuttavia tra di esse ed al loro interno, permane una frattura che, originatasi nel 1992 in occasione della nascita delle correnti "stragista" e "moderata" che interessò praticamente tutta la Sicilia, ancora adesso costituisce una causa di instabilità che non deve essere sottovalutata.

La figura di riferimento per esse è, come è noto, quella del nisseno Giuseppe MADONIA, certamente autorevole ma, come hanno evidenziato le indagini di questi ultimi anni, non sufficiente per imporre la pace, anche perché gli interessi in gioco — essenzialmente riferiti all'accaparramento delle forniture di conglomerati cementiti e al movimento terra — sono rilevanti.

1.i Ragusa

Nella provincia la struttura mafiosa di Vittoria è quella più importante. Si tratta di un gruppo autonomo “stiddaro” che, però, da lungo tempo è nelle mire di “*cosa nostra*” che, utilizzando la sua articolazione gelese, tenta di assorbirla.

Da qui e dalle spinte interne dovute ad elementi emergenti, deriva una instabilità permanente che, tuttavia, non ha ancora portato a cambiamenti veramente significativi.

Attualmente, approfittando della situazione di “debolezza” generale nella quale verserebbe la *leadership* criminale dei CARBONARO – DOMINANTE, alcuni gruppi malavitosi della provincia di Ragusa si starebbero organizzando, in proprio, per la gestione di una serie di attività illecite (estorsioni, traffico di sostanze stupefacenti, ecc.) ricorrendo a metodologie mafiose.

Sotto quest’ottica si inquadrerebbero la recrudescenza, anche fuori dal comprensorio vittoriese, degli attentati incendiari consumati negli ultimi tempi, principalmente a Comiso ed a Scicli, ai danni di commercianti ed imprenditori locali, ed anche gli arresti operati dalle Forze di Polizia nei confronti di persone dedite al traffico di sostanze stupefacenti ed alle rapine.

Nella provincia di Ragusa si è sempre percepita la presenza di “*cosa nostra*” soprattutto a Vittoria, ove le famiglie di “*cosa nostra*” hanno acquistato terreni nei quali si realizzano produzioni ortofrutticole che alimentano una delle più floride economie dell’Italia meridionale.

A tale proposito, per ultimo, si rammentano le possidenze immobiliari site fra Vittoria ed Acate e riconducibili a Simone CASTELLO, coinvolto nell’operazione di polizia “Grande Oriente”, siccome ritenuto essere “... *il contatto riservato attraverso il quale l’entourage dei Madonia di Caltanissetta manteneva i contatti con il boss latitante Bernardo PROVENZANO, di cui loro erano i fedelissimi alleati ...*”(n.d.r.: come da atto giudiziario).

2. Attività economiche

L’impostazione data a “*cosa nostra*” da PROVENZANO ha permesso, moderandone la conflittualità interna, di recuperare una buona capacità di

coordinamento - a livello provinciale e regionale - tra tutte le "famiglie" dell'organizzazione. Ciò ha restituito a "cosa nostra" la possibilità di sfruttare a pieno quelle che ormai costituiscono le sue risorse economiche principali: lo sfruttamento parassitario delle attività economiche locali, commerciali e imprenditoriali, e il controllo degli appalti pubblici.

Ogni "famiglia", nell'ambito del "proprio" territorio, esercita una asfissiante pressione estorsiva nei confronti di tutte le imprese che colà esercitano la loro attività mentre, in contesti territoriali più ampi - da quello provinciale fino a quello regionale - è l'intera struttura di "cosa nostra" che, coordinando le proprie articolazioni locali, si muove secondo le indicazioni di un'unica regia per pilotare le gare relative agli appalti pubblici in modo da favorire un ristretto numero di imprese.

Il sistema, lo stesso messo a punto quando "cosa nostra" era gestita verticisticamente da RIINA, è cambiato soltanto per quanto riguarda il processo decisionale, che prima, di fatto, era di esclusiva competenza del vertice, mentre ora è il risultato di accordi mediati da PROVENZANO o da suoi rappresentanti di fiducia.

Permane il fenomeno dell'infiltrazione di "cosa nostra" nell'ambito del sistema di controllo nel settore degli appalti pubblici rivolto nei confronti di imprese sia siciliane sia di quelle esterne operanti nella Regione.

La situazione testé rappresentata emerge ogni qualvolta si riesce a condurre a termine una operazione di polizia giudiziaria che abbia ad oggetto esponenti di "cosa nostra" di un certo livello e in tutta la Sicilia si ripete sempre nella stessa identica maniera: le "famiglie" di "cosa nostra" vivono essenzialmente di estorsioni, mentre i loro capi ricercano profitti più sostanziosi nel settore degli appalti, in cui si impegnano a fondo dedicandovi tutte le risorse di cui dispongono.

Da una indagine conclusasi nel mese di marzo di quest'anno è emerso che un gruppo di imprenditori, strettamente collegati a "cosa nostra", per anni ha gestito, praticamente in regime di monopolio, i lavori banditi dall'ANAS - Ente nazionale

per le strade - grazie alla complicità di funzionari del Compartimento per la viabilità della Sicilia.

Non ci si può esimere dal sottolineare la grave condizione di permeabilità alla corruzione dimostrata da un così importante Ufficio pubblico, a competenza regionale, che ha consentito ad un ristretto numero di imprenditori di aggiudicarsi con la frode non solo appalti di notevole consistenza, come la realizzazione di opere stradali, ma anche lavori minori come le manutenzioni stradali.

Non meno grave è la sicurezza dell'impunità che pubblici funzionari hanno dimostrato di possedere nell'alterare la regolarità delle gare, sintomo di carenza di controllo; in alcuni casi, relativi ad imprese escluse per carenza di documentazione, in sede di perquisizione degli Uffici oggetto di indagine sono stati addirittura rinvenuti i documenti che erano stati dichiarati mancanti.

La stessa sicurezza nel gestire la spesa pubblica privilegiando interessi di parte è un dato che è emerso anche in una indagine condotta a Trapani e conclusasi nel mese di aprile di quest'anno, ove è risultato che il sindaco e alcuni consiglieri comunali formavano un gruppo che, di fatto, decideva autonomamente in materia di appalti senza curarsi di rispettare neanche l'apparenza formale dell'osservanza della normativa che regola la materia.

In tal modo un appalto relativo al funzionamento estivo di asili nido era stato affidato, direttamente con una delibera, ad una cooperativa facente capo ad un politico che nel 1998 era stato sottoposto alla misura della custodia cautelare in carcere perché indiziato di aver costituito un comitato di affari con imprenditori e affiliati alla "famiglia" mafiosa di Vincenzo VIRGA.

Casi di commistione tra pubblici funzionari, imprenditori e mafiosi - che si risolvono nella costituzione di gruppi affaristico/criminali in grado di gestire la spesa pubblica con criteri che nulla hanno a che vedere con il pubblico interesse e, tanto meno, con la libera concorrenza - sono dati che emergono in indagini che abbiano ad oggetto interessi di "cosa nostra" nel campo imprenditoriale.

Nella zona di Cinisi, Terrasini, Carini, Torretta e Partinico è stato accertato che i capi mafia locali, tutti collegati a PROVENZANO e al suo gruppo dirigente, sono

in costante contatto tra loro e con gli esponenti di vertice, anche se latitanti, allo scopo di definire la spartizione degli appalti.

Nella circostanza è emerso anche un caso di controllo mafioso sulle imprese private che intendono investire in iniziative commerciali. Si trattava della realizzazione di un ipermercato che avrebbe fruttato una tangente di oltre tre miliardi, destinata ad essere gestita dalla “famiglia” che controlla il territorio in cui sarebbe sorto.

Oltre a ciò, ulteriori introiti dovevano provenire dalla partecipazione ai lavori di imprese legate a “*cosa nostra*”, circostanza che avrebbe definitivamente inquinato tutta l’iniziativa imprenditoriale perché dopo una simile commistione difficilmente i mafiosi avrebbero in seguito rinunciato ad interferire nell’attività commerciale vera e propria.

Nella vicenda un ruolo centrale era rivestito da un amministratore comunale di Cinisi, il quale fungeva da elemento di raccordo tra il gruppo imprenditoriale investitore, i mafiosi e l’amministrazione del Comune.

Grazie a questa e ad altre indagini similari condotte nel recente passato, si desume che “*cosa nostra*” ha ripristinato un elevato grado di controllo sulla imprenditoria edilizia adottando modelli operativi che possono essere diversamente classificati a seconda dei rapporti tra l’organizzazione e le imprese. Queste ultime, infatti, possono essere:

- imprese non collegate a “*cosa nostra*” e sottoposte ad estorsione;
- imprese gestite da soggetti che operano di intesa con “*cosa nostra*”;
- imprese appartenenti ad esponenti di “*cosa nostra*”.

Gli ultimi due casi, per realizzarsi, richiedono generalmente l’indispensabile apporto di appartenenti alla pubblica amministrazione, una cerniera essenziale tra mafia e imprenditoria senza la quale nessuna manipolazione delle gare d’appalto sarebbe possibile.

La situazione, vista nel suo insieme, è, quindi, quella di un sistema chiuso in grado di intercettare sia gli investimenti pubblici che quelli privati, vuoi mediante l’estorsione pura e semplice, vuoi con la partecipazione diretta ai lavori. Non è raro, inoltre, che le due attività interagiscano tra loro. Con la conseguenza che una

rilevante quota delle risorse investite viene sottratta alla realizzazione dell'opera, determinandone una esecuzione non rispondente ai criteri qualitativi stabiliti e la necessità di fare ricorso ad ulteriori e non previsti finanziamenti.

A fronte di questa realtà che interessa varie aree della Sicilia, vi è in prospettiva la prossima realizzazione di una straordinaria serie di opere indispensabili per l'adeguamento delle strutture dell'isola agli standards nazionali ed europei.

Impedire che le ingenti risorse destinate allo scopo vengano disperse - anche solo in minima parte - e finiscano per costituire causa di illecito arricchimento per "cosa nostra" e per gli imprenditori ed i pubblici funzionari che la contornano, costituisce oggi una sfida di cui lo Stato non può non cogliere l'importanza per due motivi fondamentali.

Il primo motivo ed anche il più ovvio, è costituito dalla necessità di mettere a disposizione dell'economia nazionale le strutture indispensabili per il suo sviluppo. Si tratta, naturalmente, di strutture la cui realizzazione non può essere rallentata e che, una volta terminate, devono rispondere in tutto e per tutto agli scopi cui sono destinate.

La presenza mafiosa, come è noto, comporta infinite dilazioni sia in sede decisionale, ove interferiscono le complesse mediazioni necessarie per conciliare interessi particolari divergenti, sia in sede di esecuzione dei lavori, che procedono a rilento non solo perché vi partecipano anche imprese mafiose non sempre adeguatamente attrezzate, ma anche a causa dei rifinanziamenti resi necessari dalla dispersione di parte dei capitali inizialmente stanziati. Dispersione che è dovuta alla corruzione, ai pedaggi estorsivi, all'esecuzione di lavori antieconomica o tecnicamente inadeguata.

Il secondo e forse più importante motivo, è costituito dal fatto che, se "cosa nostra" fa affidamento sul drenaggio di danaro pubblico destinato alla realizzazione delle prossime grandi opere per risollevarsi definitivamente, riuscire ad impedirle di realizzare il suo progetto potrebbe significare creare l'occasione per farla precipitare in una delle più gravi crisi che abbia mai conosciuto.

Oggi “*cosa nostra*” mantiene la sua caratteristica di struttura monolitica soltanto perché guarda al domani e soffoca come può le diatribe interne, ripromettendosi nuova ricchezza sotto la guida di capi che invitano alla pazienza e a mantenersi uniti.

Se le attese dovessero andare deluse, alle “famiglie”, che si troveranno a dover contare solo sulle estorsioni e sui proventi di reati comuni, verrebbe a mancare il motivo per cui fino ad ora hanno cercato di salvaguardare la compattezza dell’organizzazione a scapito della propria autonomia. La conseguenza sarebbe quella di uno sfaldamento dell’organizzazione e l’inizio di una fase in cui l’assenza di una guida unitaria, ormai delegittimata dal fallimento, ne diminuirebbe sensibilmente l’efficienza e, probabilmente, anche la impermeabilità alle investigazioni.

3. Collocazione a livello internazionale

In più occasioni si è espressa la convinzione che il progetto di rigenerazione di “*cosa nostra*” dovesse necessariamente comprendere anche la riconquista di una significativa collocazione internazionale.

In presenza di un processo di globalizzazione capace di investire tutti gli aspetti della società mondiale, non sembrava pensabile che proprio “*cosa nostra*” potesse essersi rassegnata a diventare una marginale periferia criminale, specie dopo essere stata l’organizzazione che della sua straordinaria capacità di muoversi a livello transnazionale aveva, già negli anni ’70, fatto lo strumento per assumere un ruolo chiave nei grandi traffici illeciti, dal contrabbando di tabacchi lavorati esteri al traffico di stupefacenti.

Del resto erano stati rilevati alcuni segnali abbastanza significativi come, ad esempio, il transito per la Sicilia del contrabbando di tabacchi lavorati esteri con il coinvolgimento di strutture locali riconducibili all’organizzazione mafiosa.

Adesso alcuni elementi oggettivi consentono di prendere in considerazione – sia pure con le debite cautele - la possibilità che “*cosa nostra*” si stia ritagliando un ruolo internazionale tanto importante quanto evoluto; un ruolo di struttura finanziaria in grado di attivare e controllare una pluralità di attività illecite -

condotte materialmente da organizzazioni criminali italiane e straniere che agiscono raccordandosi tra loro — servendosi della medesima struttura che negli anni passati essa ebbe ad utilizzare per gestire la parte finanziaria dal contrabbando di tabacchi lavorati esteri e dal traffico di stupefacenti e cioè i trasferimenti di denaro, il riciclaggio e i reinvestimenti.

Le attuali indagini aventi ad oggetto il contrabbando di tabacchi lavorati esteri hanno posto in luce il ruolo chiave di personaggi, residenti in Svizzera, che gestiscono la parte finanziaria su cui poggia l'intera attività. Questo ambiente riconduce alla mafia siciliana, in quanto alcuni dei più importanti uomini che vi appartengono in passato riciclarono diversi milioni di dollari ricavati dal traffico di stupefacenti realizzato lungo l'asse "cosa nostra" italiana — "cosa nostra" americana.

Anche gli ambienti prettamente criminali coinvolti nel contrabbando riconducono a "cosa nostra", in particolare vanno emergendo coinvolgimenti di camorristi che a suo tempo erano organicamente inseriti nella organizzazione mafiosa siciliana.

Ci si riferisce a tempi ormai lontani, ovvero agli anni '70, quando la creazione di un cartello criminale nazionale consentì ad organizzazioni siciliane, campane e calabresi di coordinarsi per gestire vantaggiosamente proprio il contrabbando di tabacchi lavorati esteri. Anche in seguito l'appartenenza a "cosa nostra" di gruppi camorristi è stata strettissima, al punto che la spaccatura avvenuta agli inizi degli anni '80 tra "corleonesi" e "perdenti" si è riprodotta anche in Campania. Inoltre gli stessi gruppi camorristi hanno continuato ad operare in sintonia con i mafiosi siciliani fino ad arrivare al 1991, quando "cosa nostra" intervenne per appianare i contrasti insorti tra il clan GIONTA ed altri due gruppi napoletani organizzando una riunione a Roma alla quale hanno partecipato, contattati dalla famiglia NUVOLETTA, personaggi del livello di Mariano AGATE e Leoluca BAGARELLA.

Dati i precedenti e i possibili legami che le risultanze investigative lasciano intravedere non si può, pertanto, escludere che "cosa nostra" abbia un ruolo in questo ritorno al contrabbando di tabacchi lavorati esteri delle grandi organizzazioni criminali.